

produrre. Un comunismo estetico, mediatico, comportamentale.”

La sorpresa arriva quando, procedendo in una lettura che difficilmente si riesce ad interrompere, ci si rende conto che non è solo la storia di questo nostro paese sgangherato e selvaggio, che dietro la ferocia nasconde la paura del vivere e il disagio. La tragedia narrata, il drammatico dipanarsi del rapporto fra il padre e il figlio, così carico di amore devastante e di odio da far male, la noia esistenziale e la frustrazione del protagonista, sono elementi universali raccontati con asciutta efficacia e rendono “Il gregario” un’epica dell’uomo e della caduta, un libro così poco italiano, in realtà. Così poco scontato, già letto, già sentito. Non te lo aspetti ma Mascheri riesce in un attacco frontale che angoscia il lettore, perché nessun buon romanzo può essere tale se non riesce davvero a destabilizzare. Protagonista è la fragile natura dell’individuo e il suo essere destinato a fallire e fallire ancora, forse, come diceva Beckett, per fallire meglio, per arrivare rotolando dove non arriva la macchina potente, l’entraineuse ucraina, l’agiatezza famigliare: sentirsi finalmente qualcosa, in questo mondo gregario e interscambiabile. Luccicante lustrini, oggetti, corpi e alla fine niente. Gusci vuoti se non fosse per un inventario di rovine e di esperimenti non riusciti, creazioni abbandonate, amori rimasti implosi. Uno dei migliori romanzi che mi sia capitato di leggere negli ultimi tempi.

Francesca Mazzucato

Maurizio De Giovanni, La condanna del sangue, Fandango, euro 12.50

Le atmosfere di questo libro sono a luci basse, smorzate, un brusio di ombre che insegue i personaggi fuori e dentro le case. Si avverte, in questa Napoli del 1931, la malinconia di una città che ha fatto della sua forma urbanistica il destino di ogni suo singolo abitante. Il commissario Ricciardi si occupa del delitto di una cartomante avvenuto alla Sanità, la sua è una ricerca del colpevole distaccata, a tratti distratta, dettata da un disperata visione luterana dell’uomo. Ricciardi analizza la vita come fosse una scacchiera, poi muove le pedine senza che nessuno se ne accorga. Il commissario ha, inoltre, il dono di vedere i morti di morte violenta, di cogliere le loro ultime parole, di scrutare la loro pena estrema. Per lo scrittore napoletano, la capacità del commissario di scrutare oltre lo sguardo è solo la percezione acuta del dolore dell’uomo che non termina mai, nemmeno con la fine, ed è ciò che tragicamente unisce morti e vivi. Il commissario non è un sensitivo, né un veggente, è uno che crede solo nella geometria del mondo e in questa geometria ci sono anche le cancellature, che non vanno mai del tutto via e rimangono come tagli di lama. Il romanzo di De Giovanni tende a una coralità mai chiassosa, non ci sono sovrapposizioni fastidiose. Dalla bellissima Filomena, alla insoddisfatta Emma, fino alla impalpabile Enrica è un intrecciarsi a distanza di storie di solitudini e di rancori. La costruzione narrativa, nel cui ingranaggio si incastrano perfettamente dialoghi ben sincronizzati, non mette nessuno sullo sfondo, ognuno ha una consistenza che non riduce a semplici comparse o, ancora peggio, a macchiette popolari. La brutalità con la quale Napoli è stata, ed è, fatta a pezzi dai suoi stessi figli è descritta con lampi visionari di crudo realismo. “Ricciardi provava disagio nel vedere quelle antiche dimore così brutalmente sventrate all’interno: aveva la sgradevole sensazione di un grosso animale morto, con la carcassa apparentemente intatta e le viscere squassate da centinaia di parassiti”. Alla soluzione finale si arriva dopo aver a lungo indugiato sulle vite del basso e alto mondo napoletano, senza fretta, come se le luci dovessero consumarsi del tutto. De Giovanni non è interessato al giochino della caccia al colpevole, che quasi sempre in questi casi ingoia l’intero percorso mentre viene compiuto, perché scrittore vero, che riconosce nella scrittura la sapienza della storia. “Ricamando, contava fino a sessanta e poi un’unità alla volta. Un quarto alle undici: un altro minuto e mi alzo. Ancora uno. Mai, mai nell’ultimo anno aveva tardato tanto. La finestra sembrava un abisso senza fondo”. Si entra nella fibrillazione di un tempo, alterato dal sangue della cartomante, che alla fine crollerà come macerie anche sugli innocenti. **Davide Morganti**

Scott Heim, Le sparizioni, Neri Pozza, euro 17,00

La vita è un gioco di dipendenze. Quel pranzo di lavoro, il cinema con gli amici, la bolletta da pagare, il rubinetto che dev’essere riparato... Dite quello che volete, ma - dall’aria che respiriamo alle relazioni interpersonali - stiamo sempre appesi a qualcosa, o a qualcuno. E ne abbiamo un disperato bisogno. Scott Heim questo ce lo racconta molto bene, senza trucchi o frasi a effetto, con il suo stile onesto e la voce pulita (“Fuori dalle finestre dell’ospedale, il temporale si trasformò in un sermone. Lenti mulinelli di neve si posavano al centro del parcheggio...”).

E anche questa è una storia di dipendenze che diventano ossessioni, o viceversa. Scott, la voce narrante del romanzo, vive a New York perseguitato dai fantasmi della sua vita precedente. Lavora saltuariamente per la Pen & Ink come autore di “storie per libri di testo”, e passa il resto del tempo a farsi di metanfetamina: “La mia settimana era molto agitata: due giorni alla Pen & Ink seguiti da cinque trascorsi a imbottirmi di droga”. Un giorno riceve un messaggio da sua madre Donna, che gli chiede di tornare a casa, in Kansas, per aiutarla a risolvere il caso di un ragazzino ucciso in una cittadina dei dintorni. Questa è da anni l’ossessione di Donna, che raccoglie tutto il materiale possibile su bambini fuggiti di casa, spariti nel nulla, rapiti, lo archivia in pesanti faldoni, e tappezza la cucina con i ritratti degli scomparsi: “Foto prese dalle fiancate degli autobus, dai cartelloni sulla statale, immagini sgrunate sulle confezioni del latte”.

Scott torna a casa per scoprire che alla madre, malata di tumore, mancano poche settimane di vita, e che la ricerca della verità sul ragazzino morto è solo l’ennesimo tentativo di riannodare i fili con il proprio passato: anche Donna da bambina “scomparve”, sequestrata - non si sa perché - da una coppia di anziani che la tennero chiusa in un seminterrato per alcune settimane, ma trattandola con estremo affetto, tanto che Donna ricorda quel periodo come il più felice della sua vita. Scott si metterà alla ricerca delle tessere mancanti del puzzle, senza peraltro giungere a una vera conclusione, arrivando però a riscoprire e a comprendere sua madre come mai gli era accaduto in passato. **Davide Musso**

Chimamanda Ngozi Adichie, Metà di un sole giallo, Einaudi, traduzione di S. Basso, euro 19,50

Nel 1960 la Nigeria ottenne l’indipendenza dalla Gran Bretagna e nel 1967, dopo una serie di scontri tribali, l’etnia igbo intraprese la via della secessione, che culminò nella dichiarazione d’indipendenza del Biafra. La Repubblica del Biafra sopravvisse tre anni: il piccolo stato che secondo i profeti della secessione avrebbe dovuto essere il modello e la guida dell’Africa nera, nel 1970, stremato dalla fame e dalle malattie, orfano di un milione di morti, si arrese all’esercito nigeriano. Chimamanda Ngozi Adichie, stupefacente trentenne al suo secondo romanzo, racconta gli anni sessanta del Biafra attraverso le storie di personaggi immaginari capaci di prendere vita fin dalle prime pagine: due sorelle di buona famiglia, Olanna e Kainene, una bellissima e l’altra sfuggente, entrambe portatrici di una costanza femminile che ha del sovrumano; i loro uomini, Odenigbo e Richard, un docente universitario militante e uno scrittore bianco innamorato dell’Africa; e Ugwu, vero protagonista in incognito: un ragazzo dei villaggi che il caso metterà sulla strada dei libri e della mondanità, creatura sul crinale di due epoche e di due mondi. Sono tutti in misure differenti coinvolti nel clima intellettuale che nutrirà la rivolta biafrana, anche se, immersi nell’ovatta dell’ambiente universitario e delle serate a brandy, dischi di musica high life e discussioni politiche, sembrano non essere del tutto coscienti di ciò a cui stanno realmente andando incontro. Presi nelle vicende di coppia e paralizzati dalla scoperta della propria debolezze e meschinità, talvolta incartati nell’ideologia e forse troppo benestanti per immaginare batoste, vivono la secessione come se le leggi del mondo fossero quelle dei libri: credono nel realizzarsi dei loro ideali politici come ci si attende il risultato di un’equazione, come se la giustizia e la logica fossero la stessa cosa. Ma il sole giallo del Biafra sarà una promessa lasciata a metà: le certezze degli intellettuali militanti saranno travolte dalla brutalità devastante della repressione, e la stessa resistenza biafrana ai “barbari” sarà la guerra di una popolazione spesso incolta e violenta. Olanna non avrà «la sensazione di essere stata sconfitta; ingannata, piuttosto». Lei e gli altri appariranno tanto indifesi e umiliati quanto più sicuri e consapevoli sembravano prima. Perderanno l’aura divina, e diverranno adulti quando saranno troppo presi dai fatti per porsi il problema della loro maturazione. **Jacopo Nacci**

Simon Reynolds, ‘Hip-Hop-Rock 1985-2008’, Isbn Edizioni, traduzione di M. Piumini, euro 29

Quando i confini dei generi si diluiscono, la musica si fa linguaggio. Luogo della condivisione e dell’incontro. Territorio della liberazione. E della gioia. Come gli Area cantavano anni luce fa.

E come sostiene, nel suo bellissimo, nuovo libro Simon Reynolds, giornalista inglese che attraverso le modificazioni del suono con la stessa intensità ‘lieve’ (é possibile...) di chi guarda al contemporaneo come ad un torrenziale agitarsi di stili finalmente indefiniti. ‘Hip-Hop-Rock 1985_2008’ racconta le aspirazioni ‘patinate’ delle culture underground che lottano per raggiungere i piani alti del consumo. Una inconsapevole ribellione, una guerriglia interiore che passa dai ‘bassifondi’ del Bronx alle gallerie d’arte di Glasgow, dalla polverosa bellezza dei panorami industriali delle nostre periferie, ai party gelidi del Nord di Londra.

Zone ‘riconquistate’ all’edonismo, temporaneamente autonome, verrebbe da dire, citando il fondamentale saggio ‘TAZ’ di Hakim Bey. Perché la musica della quale Reynolds parla é, sempre, ‘politica’. Perché ha ‘intaccato’ l’evolversi generazionale, e ha portato i neri e i bianchi a suonare, insieme, mixando la giungla e le città, il tribalismo e l’acciaio, le radici ed il desiderio ‘romantico’ di un futuro luminoso. Tutto questo é descritto nelle 500 pagine del volume, che raccoglie articoli, recensioni e saggi che, nel corso di vent’anni, tracciano un percorso che piacevolmente si perde nei luoghi dell’avanguardia e della plastica. Tra Snoop Dogg e Arctic Monkeys, tra Miles Davis e la dance elettronica. Sfilano, nel libro, artisti che hanno cambiato la percezione del ‘suono’, azzerando barriere e giocando con le classificazioni.

Band per sempre nel nostro cuore, come gli Husker Du (chi li ricorda?), dei quali Reynolds dice ‘Qui non c’è intimità ne sudore, nulla di terreno. ...gli Husker Du utilizzano il rock per costruire un monumento una montagna, un ghiacciaio.’ Scrive, l’autore, senza avvertire il bisogno di spiegare cosa è bene e cosa è male, nella recente storia della musica pop. Piuuttosto ci prende e ci trascina in un luogo dove contano solo le emozioni pure. Quelle che non hanno bisogno della ‘bella musica’ per arrivare ai nostri sensi. Per trasformarli. Tra hip hop, rock, ragga, e tutte le possibili declinazioni che ha la musica quando diventa il rumore di fondo delle nostre vite.

Pierfrancesco Pacoda

La figlia dello straniero, Joyce Carol Oates, Mondadori, traduzione di Giuseppe Costigliola, euro 20

“Rebecca se ne rese conto troppo tardi: aveva commesso un errore imperdonabile. Il peggior errore che una madre possa commettere”. Ovvero: non era riuscita a catalizzare su di sé tutte le botte del marito e a impedire che quasi uccidesse il figlio. Colpa sua, ovvio. Rebecca Schwart Tignor, da bambina, ha anche vinto un dizionario a una gara scolastica di ortografia. Per il resto, almeno fino a quel pestaggio bestiale, le era andato tutto storto. La figlia dello straniero, il romanzo di Joyce Carol Oates che Mondadori ha mandato in libreria a giugno, con la bella traduzione di Giuseppe Costigliola, ha diversi meriti. È ispido, per esempio. A volte fa male. Molto spesso fa arrabbiare. Ma se ne esce felici, perfino dall’irritante e insolito scambio epistolare posto

alla fine. Racconta, appunto, la storia di Rebecca, figlia di un professore-tipografo tedesco sfuggito ai nazisti che sbarca in America (lei nasce nella fetida cabina di una nave di profughi, nel porto di Ellis Island), trova lavoro soltanto come becchino in un’insignificante città dello Stato di New York. E diventa l’aguzzino della sua stessa famiglia. Alla fine, dopo la fuga dei due figli maschi, ammazza la moglie, punta il fucile contro la figlia. Poi cambia idea e si spara. Così Rebecca resta sola, sposa l’uomo sbagliato, Niles Tignor, ci fa un figlio. Poi, per sottrarsi alle sue botte, fugge e si inventa una nuova personalità. Da quel momento, per lei e il bambino, cambia tutto. Ma non ve lo racconto. Perché in questo romanzo ci sta un po’ di tutto, perfino un serial killer e l’amore per il jazz e la musica classica. Ma soprattutto dominano due temi: la violenza sulle donne. E quella strana qualità che posseggono alcuni individui di risorgere dalle proprie ceneri. Si chiama “resilienza” e non a caso è stata teorizzata da Cyrulnik Boris, un neuropsichiatra francese di origine ebraica, sfuggito ai nazisti da bambino per puro caso, rimasto solo al mondo. E diventato colto e famosissimo. Rebecca è come lui: non una sopravvissuta, ma una donna capace di trasformare la sventura in benzina. Una che ha capito: «Esiste sempre una via d’uscita. Se si riesce a rimpicciolirsi, come un verme». In questo la Oates fa il suo piccolo miracolo. Perché l’America che ci descrive è orribile, violenta, intollerante e razzista. Ma alla fine, accidenti, offre davvero un’opportunità a tutti. **Valeria Palumbo**

Ann Patchett, Corri, Ponte alle Grazie, traduzione di Silvia Piraccini, euro 15

Come spesso mi succede, la prima cosa che mi intriga di un romanzo è la copertina. Come potrebbe essere diversamente? A chi non è capitato di innamorarsi di un libro dopo averlo pescato a caso in libreria solo per averne adocchiato l’intrigante facciata? Lo ammetto: a me è successo spesso e devo dire che, in genere, le apparenze non mi hanno ingannato. La stessa cosa vale per *Corri* (Ponte alle Grazie, pagg 284, euro 15, traduzione di Silvia Piraccini) di Ann Patchett. Un bambino, probabilmente una bambina, considerati gli sviluppi della storia, attraversa tutta imbacuccata una strada imbiancata dalla neve. Una strada americana. Boston, città ricca e piuttosto europea. Il reverendo Jesse Jackson tiene un discorso di fronte a un’assemblea democratica e la famiglia Doyle – o meglio una parte, visto che il figlio maggiore è all’estero e l’adorata madre è morta prematuramente – vi partecipa. Bernard Doyle, il capofamiglia, è l’ex-sindaco democratico che, per fare felice la moglie, aveva adottato due ragazzini di colore, Tip e Teddy. All’uscita dall’edificio, una donna, anch’essa di colore, si getta in mezzo alla strada e si fa sostanzialmente investire per strappare a una morte quasi sicura Tip. Tip si procura lesioni da poco, mentre la donna finisce in ospedale in gravi condizioni. Tutto si complica quando sulla scena del misterioso salvataggio si scopre che c’è anche Kenya, la giovanissima figlia della donna. La famiglia Doyle, rosa dal senso di colpa, porta la bambina a casa propria, visto che la madre è grave in ospedale. Ed è a questo punto che il vero romanzo si sviluppa, con l’attenzione che si sposta costantemente dalla bambina alla famiglia Doyle, che scopre che il gesto quasi suicida della donna è forse meno casuale e disinteressato di quanto sembrasse inizialmente. *Corri* è un romanzo che potrebbe rischiare di risultare melenso. Ma l’autrice riesce sempre a dosare lo zucchero, dimostrando che si può scrivere una storia di sentimenti senza travalicare il buongusto. Di questi tempi, non è poco. **Seba Pezzani**

Daniela Rossi, Il sacerdote e il kamikaze, Salerno Editrice, euro 12

Chissà perché i romanzi di Daniela Rossi sono come un pugno nello stomaco. Fanno male, e la testa sembra girare un poco. C’è una vita brutta dentro queste pagine. C’è la vita quando si toglie la maschera e comprendi subito che tutto è stata una vana agitazione. Non esiste un protagonista. Esiste una carne cruda che è la persona, una massa di sentimenti terribili e pulsanti, un’anima che si contorce nella sua miseria. E’ una radiografia dell’inferno che ci portiamo dentro. Qui Daniela Rossi prende un’istantanea della vita e ce la tira addosso con sdegno freddo come un rasoio. Daniela è una ragazza di cinquant’anni sul cui viso sembra che il tempo non abbia inciso nulla. Ha occhi scuri come spilli, e un sorriso che rimbalza alla vista. Porta dietro di sé, anzi dentro di sé, dolori ascosi ma curati bene. E’ solida e ha visto mari con onde capaci di spezzare un veliero di legno con un colpo secco, sordo. Sa scrivere bene del dolore. Lo ha ammaestrato. E’ sensibile dove per affinamento dell’animo ha usato le corde della sofferenza e l’ha messa in mostra. Con coraggio.

La sua scrittura è come lei: sta lì davanti e ti dice vieni pure, sono qui. Ha disseccato la lingua ancora più del solito e potrebbe avere creato un soggetto da portare sullo schermo. Il libro si presenta come una stanza arredata con cose assolutamente essenziali. Usa parole chiarissime come certe albe livide dove la vita fa paura. Però, ragazzi, è così. La vita è cancro, uomini che violentano bambini, donne tradite che si trasformano in puttane lucide e scientifiche, kamikaze che uccidono mentre la vita albeggia lontano da loro.

Quello che segna le persone, e che assume una coloritura più marcata delle altre, è la menzogna. La bestia più schifosa, e scrofolosa di tutte. Soprattutto quando essa viene impiegata tra le mura famigliari e quando a subirla sono i tuoi parenti, i più indifesi. Perché tanto non ci crederebbero. Ai traditori dei parenti, ultimi nell’Inferno: questa la dedica finale che raggela in una frase di pietra una realtà sporca di vergogna. I parenti bugiardi. Bene, se la parentela diventa truciada quando si trasforma in una bestia senza testa e con un cuore di basalto che non batte ma sta muto come dentro un petto senza coste, Daniela Rossi ha messo su carta una serie di ritratti allucinanti. Così, nei ringraziamenti, viene messa sotto l’occhio di bue la figura dell’uomo – persistente imbecille – che non sa lavorare con le donne senza toccarle o truffarle. Qui ci sta l’universo maschile di certi uomini. Ed è subito vero. Presenti esclusi, of course. Se volete fare un viaggio all’inferno senza mascherina, prego, accomodatevi. Poi non dite che non vi avevo avvertito. **Alberto Pezzini**

Giorgio Vasta, Il tempo materiale, minimum fax, euro 13

Si consideri la seguente scena: un ragazzino di undici anni affacciato alla finestra. Vede un altro ragazzino che chiede soldi a un uomo che ha appena parcheggiato l’auto. L’uomo gli dice di levarsi dai piedi, il ragazzino insiste indicando l’auto. Quando l’uomo si appresta a chiedere la portiera il ragazzino colpisce fanali e finestrini con un bastone, poi si avventa su un pneumatico mordendolo fino a bucare la camera d’aria. Infine, con la faccia sporca di grasso, affonda i suoi denti nel volto dell’uomo. Questa scena di animalesca violenza infantile ricorda quella iniziale di un vecchio romanzo di Don DeLillo, in cui un ragazzo osserva atterrito alcuni suoi coetanei che massacrano un gatto sbattendolo contro il palo di un lampione. Quel romanzo si intitolava *Libra* e il ragazzo in questione era niente meno che Lee Harvey Oswald, passato poi alla storia come l’uomo che uccise John F. Kennedy. Stavolta, però, non siamo in America, bensì in un tempo e in luogo a noi assai più prossimi. Nel prosieguo della scena vediamo infatti il ragazzino allontanarsi dalla finestra perché distratto dal suono di un’arpa. La musica ha su di lui un effetto magnetico, l’effetto magnetico della luce vibratile di un televisore. Sì, perché la musica d’arpa è di l’Intervallo, la malinconica melodia che un tempo si accompagnava allo scorrere di paesaggi da cartolina del Bel Paese, immagini di un Italia pastorale e scomparsa che entravano nelle nostre case tra un telefilm di Zorro e un Pischiatutto, quando in televisione c’era solo la Rai. È dunque di un romanzo in tutto e per tutto italiano che stiamo parlando. Con *Libra* di DeLillo ha tuttavia in comune la capacità di riconoscere nello sguardo febbrile di un ragazzino in procinto di perdere la propria innocenza lo specchio migliore del dramma di una nazione. *Il tempo materiale* è la notte della repubblica, il 1978, l’annus orribilis dell’affare Moro. Giorgio Vasta lo fa rivivere nella voce, scabra ma comunque ricca di sfumature, di un giovanissimo parlemitano chiamato Nimbo il quale, attratto dalla guerra che infuria tra Stato e Br, si reca nella Capitale, «la città dei morti», per fondare insieme a due amici una cellula terroristica. Straniante, nostalgico, claustrofobico e al contempo arioso, *Il tempo materiale* è un libro che non fa prigionieri. Crudele come deve esserlo un carnefice e bello come bello appare ogni carnefice agli occhi della sua vittima. Un romanzo di profonda coscienza civile e raffinata lingua che fa di Vasta un degno discendente Sciascia. **Tommaso Pincio**

Elisabetta Bucciarelli, Femmina de luxe, Perdisa, euro 9

L’ossessione estetica, il desiderio e il bisogno di piacere, la ricerca di un’affermazione che passa attraverso il gusto dell’altro. Olga e Marta non hanno nulla in comune, le loro esistenze non si sfiorano mai nella Milano asettica e introversa tratteggiata da Elisabetta Bucciarelli in “Femmina de luxe”, breve romanzo e ultima apparizione della collana Babele Suite di Perdisa editore. Le loro bellezze sono distanti - immediata quella di Marta, morbida e dolce quella di Olga - le loro ambizioni guardano in direzioni opposte, le loro frenesie sembrano speculari e distanti, eppure coincidono, le coinvolgono in destini ugualmente annientanti. Entrambe trascinate dalla distanza incoltabile tra l'imperfezione del corpo, evidente o presunta, e l'incapacità di anteporre a ciò che è immediatamente visibile la propria interiorità, vulnerabilità, il loro esistere più profondo. L'Ispettore Maria Dolores Vergani indaga sulle due violenze a cui sono andate incontro. Su Marta, abbandonata in un cantiere con ancora i bendaggi della liposuzione che le coprono le ferite, e su Olga, incapace di comprendere i pericoli delle lusinghe. C'è il gioco degli opposti in questo “Femmina de luxe”, ci sono il lusso esagerato e fittizio dei simboli della ricchezza ad ogni costo, i ristoranti riservati a chi possiede carte di credito generose, i locali da cui è passata la storia del costume nazionale. Ci sono le cabine del telefono imbrattate di feci dal maniaci che sfugge a tutti, e quelle utilizzate come latrine. C'è la raffinatezza perfetta e costruita delle prostitute di livello inarrivabile, e la sporcizia dietro cui si nasconde l'umanità pura di un malato di mente. Pagine che scorrono con naturalezza e accolgono una scrittura pulita, un intreccio ordinato, un ritmo narrativo che scivola parallelo ai moti delle vite che racconta. Ancora una volta c'è l'Ispettore Vergani, il suo modo amaro di osservare la menzogna in tutti i suoi volti, la ricerca di emozioni a cui è difficile concedersi, e che è ancora più difficile guadagnare.

Paola Pioppi

F. Marguerite Duras, Quaderni della guerra e altri testi, Feltrinelli, traduzione di Laura Frausin Guarino, euro 19,50

La meraviglia di questi quattro quaderni, che Duras stessa raccolse insieme in una busta nominandoli *Cahiers de la guerre*, è nella duplice sensazione di scoperta e familiarità che si ha leggendoli. Brani dall’innegabile marchio durassiano, contengono *in nuce* temi e personaggi che si svilupperanno nella sua opera. Ma la lingua ancora addomesticata, la sintassi moderata, la secchezza dei periodi che rivela un’ammirazione per Hemingway ma non è ancora la rarefazione della pagina che conosciamo, scoprono una scrittrice ai primi passi, seppur con una personalità già forte, una donna trentenne come spesso l’ho immaginata. Si dice alle persone che si amano: avrei voluto incontrarti da piccolo. Questa raccolta rende possibile ciò cui l’amore aspira: l’integrale conoscenza dell’altro. Perché ci mette faccia a faccia con una scrittrice “da piccola”, spesso acerba, ci fa conoscere Marguerite Donnadiou: tra quelle righe, è già chiaro il destino di diventare Duras.

Nei quaderni c’è l’“infanzia illimitata”, quella della *Diga sul Pacifico* e dell’*Amante*: qui ha un sapore virgineo, sterminato, estatico. La violenza delle percosse e degli insulti della madre e del fratello si abbatte come un Evento divino sulla magra, asociale ragazzina, diventata la passione di un cinese brutto come un «feto», Léo. Piantagioni di riso inondate dal mare, dighe erose dai granchi, mobili venduti di notte, prestiti chiesti ai *chettys*, gli usurai indigeni: la povertà vergogna inconfessabile nella società classista delle colonie francesi in Oriente.

.21

Recensioni / soddisfatti o rimborsati